

**Paolo Cherchi, *Ammiraglio Tirante. Studi sul "Tirant lo Blanc"*,
STEMM Mucchi Editore, 2018, 280 págs.**

Laura Garrigós



Paolo Cherchi è un prestigioso romanista che per oltre quarant'anni (dal 1966 al 2003) ha insegnato letteratura italiana e spagnola all'Università di Chicago, è poi divenuto professore emerito. È stato inoltre professore ordinario di letteratura italiana all'Univeristà di Ferrara. Ha scritto almeno 400 pubblicazioni scientifiche tra monografie, saggi, articoli e recensioni.

Il professore Cherchi ha pubblicato cinque anni fa la traduzione italiana de *Tirant lo Blanc* (Joaquim Martorell, *Tirante il Bianco*, a cura di Paolo Cherchi, Torino, Einaudi, 2013). Il suo lavoro era pionieristico se si tiene conto che l'unica traduzione italiana del *Tirant* disponibile finora era an-

cora quella di Lelio Manfredi (1538), accessibile unicamente in rete nelle digitalizzazioni delle tre stampe antiche, o l'edizione collazionata del testo cinquecentesco portata a termine nel 1984 dal gruppo di ricerca coordinato da Giuseppe Sansone, composto da A. Annichiarico, M.L. Indini, M. Maiorano, V. Minervini, S. Panunzio, C. Zilli.

La traduzione de Cherchi voleva essere "l'invito alla (ri)scoperta di una 'novità antica', in linea con l'idea portante della prestigiosa collana in cui è ospitata, *I Millenni* di Einaudi, nata nel 1947 dall'iniziativa di Cesare Pavese, [di] un testo complesso e affascinante che sfugge a ogni classificazione di genere e trova origine, come il *Quijote*, nelle feconde periferie di quella portentosa fucina del romanzo moderno che è la prosa cavalleresca iberica dei secoli d'oro" (come ha detto Stefano Neri, nella sua recensione del libro pubblicata in *Tirant*, 16, 2013, pp. pp. 387-390).

Nel capitolo I, "Ammiraglio Tirante. L'ideale di un Mediterraneo unito" (pp. 25-68), Cherchi offre una lettura del *Tirant lo Blanc* da un'angolazione che appartiene alla disciplina degli studi mediterranei. Esamina il tema del mare frequente nel romanzo in cui *Tirant* si mostra un ammiraglio di valore pari a quello mostrato dal cavaliere. Il mare separa e unisce popoli e culture. Tirante naufrago in Africa conosce i suoi potenziali nemici nel loro mondo, e questo contribuisce a cambiarne il ruolo da conquistatore a "civilizzatore" e quindi a renderlo più atto a reggere l'impero. Nel romanzo si propugna un programma che è ideologico e utopistico: unire il Mediterraneo sotto un unico impero cristiano.

Il capitolo II, "Gli stratagemmi nel *Tirant lo Blanc*" (pp. 69-100), inizia con l'accusa di un re musulmano a Tirante di perfidia perché vince le battaglie con l'inganno. Effettivamente Tirante ricorre spesso a stratagemmi militari; ma lo stratagemma non è perfidia bensì astuzia di guerra, legittimata da un'antica tradizione e dal diritto canonico e dal diritto civile. Il saggio studia i vari stratagemmi presenti nel Tirante, concentrati nelle parti constantinopolitane e africane, e li inquadra nella tradizione letteraria e giuridica, e li studia nel contesto del romanzo. Essi non solo contribuiscono all'idea del nuovo eroe "intelligente" che combina la forza del leone con l'astuzia della volpe, per usare una metafora di Machiavelli, ma si inserisce nella natura "teatrale" del romanzo perché lo stratagemma è in buona parte una "finzione" che appare vera ma che inganna chi l'osserva.

Il cap. III, "L'orazione parenetica e profetica di Abdal-là Salomone: cap. 143 del *Tirant*" (pp. 101-126), parla del discorso che il saggio musulmano Abdal-là Salomone tiene davanti al Capitano vincitore. Il discorso è una notevole anomalia nel corpo del *Tirant* perché è un discorso diretto vistosamente lungo, uno dei più lunghi del romanzo. È l'unica volta che si concede ad un infidele una spazio oratorio tanto ampio. Sconcerta il lettore che vi trova un misto di gratuità e di profetico e di parenetico. Il discorso parenetico induce a seguire una condotta corretta e irreprensibile dal punto di vista morale, etico o semplicemente religioso. Ma soprattutto l'anomalia più singolare è scoprire che questo discorso non è altro che la declamazione di un'epistola di Petrarca!

Cherchi analizza come il discorso crea aspettative e mette in moto ideali. Non c'è dubbio che Tirante si mostrerà all'altezza delle previsioni. Queste vengono fatte in un modo discreto, senza solennità, ma con uno stile sentenzioso e lapidario. Cherchi conclude: "L'orazione di Abdal-là è profetico in un modo ancora più profondo. Non bisogna mai dimenticare che Abdal-là all'inizio e

alla fine del suo discorso ricorda la Fortuna col suo ruolo di ministra dei destini umani. E sarà proprio la Fortuna a decidere i destini dei due amanti del romanzo, ad impedire che Tirante salga al trono imperiale. Quello che sembrava un cenno dovuto alla saggezza di Abdal·là emerge con tutta la sua pertinenza alla fine del romanzo, ed emerge in modo del tutto impreveduto, come ammoniva lo stesso Abdal·là quando diceva che la Fortuna è tanto più insidiosa quanto più si presenta come propizia” (125-126). Così un discorso nato senza un argomento “a scelta” risulta integrato perfettamente nella tramatura dell’opera.

Il cap. iv, “Onomastica e traduzione: il caso di *Tirant lo Blanc*” (pp. 127-162), include una profonda auto-riflessione, piena di esempi pertinenti, sul lavoro di Chechi come traduttore del romanzo. I casi presentati e i commenti danno prova della saggezza, della tecnica e della meticolosità di ogni pagina, linee e parole tradotte.

Il cap. v, “Festa e gioco nel *Tirante*” (pp. 163-206), ci parla del fascino de Martorell per la festa e per giochi di corte, ma anche dei motivi per cui quei giochi si fermano alla fine del romanzo, quando Tirant vive nel presente della gloria e non più nella malinconia del brillante passato.

La sezione “Brevi chiose tirantine” (pp. 207-270) include diverse note, osservazioni sempre acute su vari aspetti del libro. Ad esempio, la chiosa o glossa “«Se confessaren los huns ab los altres» (cap. 296)” (pp. 228-236) ricostruisce la tradizione della confessione fatta ad amici o conoscenti laici, tradizione che ha le prime testimonianze in Beda il Venerabile e che cadde in disuso nel periodo del Concilio di Trento. Questo ricostruzione spiega un episodio del *Tirant* (cap. 296 e cap. 299) e dimostra che la fonte non è solo di natura folklorica ma anche di natura teologica.

Allo stesso modo, la glossa “Un Catone arabo: *Tirant*, capp. cccxlv – cccxlv” (pp. 245-260) parla de come la “lamentaciò que féu el rei de Tunis ans de morir” è un discorso che ha tinte stoicheggianti e si incentra sull’idea della gloria e della fama, per concludere che l’unico modo di conquistare la libertà e la fortuna quando sono avverse è di farlo con la propria morte. Strapparsi le bende e aprirsi le ferite per “cacciare” la propria anima dal corpo, ricorda il modo in cui Catone morì. Catone si diede la morte in un modo che rimase esemplare, e Seneca lo descrive in una delle sue *Epistolae ad Lucilium*. Questo episodio narrato da Seneca era accessibile a Joanot Martorell in traduzione catalana (in due versioni). Ma la fonte più probabile di Martorell è la versione della morte di Catone che Seneca offre ne *De Providentia*, perché questa combina l’atto del suicidio, la sua rimozione delle bende e il discorso sulla morte come supremo gesto liberatorio e di assoluta indipendenza.

Per concludere, le stesse qualifiche che il professor Neri usava alla fine della sua recensione della traduzione di Cherchi potevano essere usate per questo importante libro: “...fornisce, inoltre, le coordinate storiche, letterarie, stilistiche e bibliografiche all’interno delle quali il lettore può intendere il contesto di gestazione e diffusione del testo e valutarne gli aspetti di innovazione e di continuità con la tradizione che è già diventata un punto di riferimento anche per gli studiosi di letteratura e i filologi”.

